

ARMANDO ERMINI

UN SERVIZIO AL RE DI PRUSSIA. GUY DEBORD E LA LIBERAZIONE DEL DESIDERIO.



BASILIO RE: Se questo è un sogno, non serve ad altro tuttavia che a rendere più reale la realtà. E noi ne siamo alle radici.
(Pier Paolo Pasolini, *Calderon*).



GUY Debord era antimoderno. Lo era per i motivi che bene ha individuato Raffaele Alberto Ventura¹: antistatalismo e antindustrialismo. Un antimodernismo difficilmente definibile però, intriso di elementi contraddittori fin quasi all'arcaismo, d'altronde comune a molti movimenti di contestazione dell'ordine esistente che si sono collocati a sinistra, ma non solo, e che rifiutano, almeno in partenza e oltre gli esiti concreti a cui approderanno, il passato ed il presente per proiettarsi in un futuribile che talvolta assomiglia al passato remoto.

Provando a disegnare una mappa di tali movimenti ci accorgiamo che se ognuno di essi differisce dagli altri in alcune parti, li richiama e li evoca in altre in un gioco ad incastro che consente di individuare un filo rosso di contiguità (e di contraddizioni) che escludono vere e proprie soluzioni di continuità.

¹ Nel suo "Tempo fuori sesto. Guy Debord contro la Modernità.", *Il Covile* n° 697.

Trovo ci sia affinità, ad esempio, fra il concetto debordiano di "società dello spettacolo" come culmine del processo capitalistico di alienazione/reificazione sfociante in una realtà virtuale, apparente ma nello stesso tempo reale perché gli individui vi sono immersi senza possibilità di distinzione

L'interesse del *Covile* per Guy Debord, i situazioni e gli esiti del loro movimento è testimoniato sia dal saggio di Claudio D'Ettore *Giorgio Cesarano e la critica capitale* da noi pubblicato nel 2004 e che vede un ininterrotto successo in rete, sia dai numerosi numeri che se ne sono occupati, segnatamente i nn.: 564 "Leggendo Prezzolini & Debord", 654 "Plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel", 657 "Menu da 500 € per Guy Debord", 658 "Senza eredità — La comune sventura di R. M. Rilke e G. Debord", 697 "Tempo fuori sesto. Guy Debord contro la Modernità", 698 "Jaime Semprun — Dipingere il mondo prima del suo invecchiamento".



ne fra reale e virtuale, e il concetto di comunità-capitale di Jacques Camatte², non meno contraddittorio in quanto *comunità* e *capitale* si escludono a vicenda, ma che appare tuttavia reale perché comunità e capitale sono diventate indistinguibili come conseguenza dell'introiezione da parte degli individui della percezione e rappresentazione di sé come capitale. E come per Debord lo sviluppo capitalistico ha dapprima soppiantato l'essere con l'avere, e poi l'avere con l'apparire, così in Camatte il dominio del capitale da *formale* diventa *reale* nel momento in cui si appropria di tutto il tempo, inglobando anche quello "libero" (dal lavoro) come un momento della sua riproduzione allargata, rubando così agli individui ogni spazio d'autonomia reale, talché non è più la forza lavoro ad essere acquistata/venduta ma l'intero soggetto lavoratore/consumatore.

E come acutamente nota Ventura, il situazionismo ha larghi punti di convergenza col movimento Hippie negli USA, non solo nel concetto di "liberazione" del desiderio su cui tornerò, ma anche ad esempio per la percezione del problema ambientale. E gli hippies, a loro volta, furono anticipati largamente in questa percezione del problema ambiente e dei danni prodotti dall'industrialismo dai giovani tedeschi del movimento dei Vanderwogel a cavallo della Grande Guerra³.

Ed ancora, l'anarchismo di fondo di Debord, non intaccato più di tanto dalle critiche che rivolse alle organizzazioni anarchiche "ufficiali", unito all'importanza che attribuisce all'esperienza artistica, evoca l'esperienza dannunziana della Repubblica del Carnaro⁴.

Mentre agonizzano le ultime religioni,

² *Il Covile* n° 669.

³ *Il Covile* n° 626.

⁴ *Il Covile* n° 627.

L'Arte deve essere il nutrimento ideale che consolerà e rianimerà le razze inquietissime, insoddisfatte e deluse dal crollo successivo di tanti banchetti ideali insufficienti.⁵

Non deve sorprendere che la rivoluzione antiborghese si cristallizzi in movimenti il cui richiamo ideologico è apparentemente inconciliabile. Ventura nota giustamente che la "riflessione tragica sulla modernità" nutre forme di pensiero che situano se stesse tanto nel campo "rivoluzionario" di sinistra quanto nel campo definito "reazionario" (vedi la *Nouvelle Droite* di Alain De Benoist), fino a frange dell'anarco-primitivismo. Tanto che Del Noce ha potuto scrivere che

L'idea rivoluzionaria ha preso realtà nelle società ancora teocratiche, secolarizzandole nella forma di totalitarismo, nelle società democratiche in quella di consumismo.⁶

Va in questa direzione anche la riflessione di Debord sullo Stato, macchina burocratica costruita per gestire la società industriale nelle sue diverse versioni capitalista, socialista o fascista, le cui differenze dipendono solo da circostanze contingenti e non da una reale differenza.

Ciò che viene costantemente sottolineato, tanto dai situazionisti quanto dagli altri movimenti a cui abbiamo accennato, è l'aspetto repressivo del Capitalismo/Stato a cui viene contrapposta come elemento rivoluzionario e sovversivo l'esplosione "libertaria" del desiderio. Questa, come ancora nota Ventura, è la vera eredità culturale del '68 ma anche la forma in cui si esprimono il

⁵ Filippo Tommaso Marinetti, "Al di là del comunismo", in Id., *Teoria e invenzione futurista*, prefazione di Aldo Palazzeschi, introduzione, testo e note a cura Luciano de Maria, Mondadori, Milano 1968.

⁶ Augusto Del Noce, *Modernità. Interpretazione transpolitica della storia contemporanea*, Morcelliana, 2007.

disagio e la “ribellione” dei rampolli della borghesia insofferenti di ogni limite, quantunque dissimulati sotto un linguaggio del quale questo di Camatte è un esempio:

Questo il senso dell'autogenesi creativa: l'autogestione generalizzata come abbattimento reiterato d'ogni barriera al farsi umano, all'origine in divenire della specie signora in sé; lotta a oltranza contro ogni riprodursi aggiornato della ristrettezza politica; abolizione violenta di ogni potere delle contingenze amministrative sulla pelle degli oppressi e a loro nome; riconoscimento e rigenerazione, contro il bisogno, del desiderio; inverarsi della passione di vivere contro ogni retorica del limite e ogni poetica del sacrificio. Le condizioni di questa lotta sono inscritte nel desiderio di comunismo come il desiderio di comunismo è iscritto nell'iter preistorico.⁷

E ciò non può non rimandare a sua volta alle tesi di Deleuze e Guattari, che scrivono:

[...] io sono di un'euforia completa per quanto riguarda il processo rivoluzionario, perché al limite anche se non ci saranno dei rivoluzionari, se non ci sarà un movimento rivoluzionario, ci sarà comunque la rivoluzione. Una ragione in più per farla.⁸

Infatti

La rivoluzione sociale a venire sarà anche molecolare, oppure non sarà.⁹

Esiste, secondo noi, una produzione desiderante che, prima di ogni attualizzazione nella divisione familiare dei sessi e delle persone, e nella divisione sociale del lavoro, investe le diverse forme di produzione del godimento e le strutture istituite per

⁷ Punto II dell'appendice “Ciò che non si può tacere” al testo di Cesarano, Coppo e Fallisi *Cronaca di un ballo mascherato*.

⁸ Felix Guattari: *Desiderio e Rivoluzione*.

⁹ F. Guattari: *Il Capitale mondiale integrato*.

reprimerle.¹⁰

Unificati sotto il segno del desiderio e sotto la visione puramente repressiva del Capitalismo/Stato, abbattuto il quale l'umanità potrà finalmente entrare nella Storia, i movimenti libertari non riescono tuttavia a individuare con precisione né le forme della rivoluzione né il soggetto rivoluzionario.

Per quanto riguarda le prime, scartata, in coerenza con l'antistatalismo e la preferenza per la democrazia diretta, l'ipotesi di una vera e propria insurrezione armata di tipo bolscevico guidata dal partito destinato a farsi Stato, oscillano fra il fascino della rivolta di piazza, anche violenta, e un pacifismo assoluto. Debord, ad un certo punto della sua vita, si spinge a definire quelle che considera le nuove forme criminali di ribellione sociale (vandalismo delle bande giovanili, scioperi selvaggi, saccheggi metropolitani) come il nuovo assalto proletario diretto alla “distruzione delle macchine del consumo permesso” istituendo un parallelo storico col movimento luddista. Parallelo che è tuttavia del tutto improprio. Il luddismo era la rivolta di una classe sociale (gli operai/artigiani delle manifatture, embrione del proletariato industriale) che si vedevano espropriati del loro sapere (e del loro lavoro) dalle macchine, con ciò intuendo che sarebbe stato loro rubato il senso stesso della vita. È il lavoro “morto” che, cristallizzato nella macchina che implica la grande fabbrica, esaspera la frammentazione dei processi lavorativi e la trasformazione dell'uomo in appendice della macchina stessa, si sostituisce al lavoro “vivo” dell'operaio/artigiano e porta a compimento il processo di alienazione. Le rivolte odierne, piuttosto che la protesta disperata contro le macchine del consumo in nome di

¹⁰ Gilles Deleuze, *L'isola deserta. Testi e interviste 1953-1974*, Einaudi 2007.

un sistema di vita altro, a me sembrano piuttosto la richiesta, rabbiosa quanto si vuole, di chi si sente escluso dalle meraviglie del capitale e dai suoi consumi promessi ma mai pienamente realizzabili, come d'altronde nella logica di funzionamento del sistema, e vorrebbe invece parteciparvi a pieno titolo. Così è stato, per esempio, per i così detti "espropri proletari", e questo era il senso anche dello slogan ironico "Sacrifici sacrifici", coniato dagli "indiani metropolitani" in polemica con la politica di austerità condivisa se non promossa dal PCI verso la fine degli anni settanta. D'altro canto è del tutto sintomatica quella definizione dello stesso Debord, dove l'accento va posto non tanto sul consumo in quanto tale, ma sul "consumo permesso" che ipotizza quindi l'esistenza di un consumo non permesso, quello cioè a cui accederebbe il desiderio liberato. Ma così come le lotte proletarie hanno contribuito alla modernizzazione del capitale, la liberazione del desiderio ha attuato alla perfezione il suo programma sganciando l'individuo da ogni appartenenza e tradizione comunitaria.

Della contraddittorietà e complessità dei sentimenti che animavano il Debord contestatore radicale, mi sembra rivelatore anche il sentimento nostalgico per la "vecchia" Parigi ormai distrutta che Ventura riferisce traendolo dal lungometraggio *In girum imus et consumimur igni*.

Che immenso privilegio, essere stato giovane in questa città quando, per l'ultima volta, ha brillato d'una luce tanto intensa.

Non può trattarsi soltanto di nostalgia per la giovinezza perduta, se solo pensiamo che in gran parte non era poi così antica, bensì la città edificata dalla borghesia nei secoli successivi alla Rivoluzione (e che, naturalmente, aveva eccellenti pregi). Ri-

velatrice è anche l'idea "strategica" dei situazionisti che Ventura bene evidenzia in un passaggio del suo articolo:

"Vivere senza tempi morti e godere senza limiti". I baby boomers avevano stabilito che la nicciana "morale dei padroni" non andava sconfitta bensì adottata. L'idea era semplice ma geniale: se gli schiavi avessero preso a desiderare quello che desiderano i padroni, si sarebbero ribellati per ottenerlo.

Giustamente Ventura sottolinea che quello slogan si presta a meraviglia per riassumere la società capitalista, ma direi meglio postcapitalista odierna che ha superato definitivamente la fase dell'accumulazione "originaria" che presuppone sobrietà e austerità dei costumi (ci tornerò parlando del rapporto con la religione e il cattolicesimo). È certo che l'assunzione di un simile disegno strategico non può avere come esito nessuna rivoluzione autentica, nessun superamento del capitalismo. Il comportamento mimetico, il desiderio dell'oggetto desiderato dall'altro in quanto assunto a modello, ci dice René Girard, ha come esito, piuttosto, l'indifferenziazione e la perdita di ogni canone culturale e quindi lo scatenarsi della violenza caotica di tutti contro tutti.

L'antimodernismo e l'antindustrialismo di Debord, ma non solo, colgono dunque bene, sulla scia del Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del 44*, l'elemento determinante della nostra epoca, la pervasività dell'economia e la riduzione del soggetto umano a *homo aeconomicus*, ma rimangono in attesa spasmodica e millenaristica del momento mitico della rivoluzione che cambierà tutto.

Di pari passo con la difficoltà a definirne le forme, altrettanto difficile risulta l'individuazione del soggetto rivoluzionario, Marx lo aveva indicato nel proletariato in-

industriale, o più precisamente nella classe operaia professionalizzata. Constatata l'inconsistenza concreta di questa ipotesi, vuoi per la capacità d'integrazione del Capitale delle élite operaie occidentali, vuoi per il processo di trasformazione del capitalismo stesso da industriale a finanziario con tutto ciò che ne consegue in termini di rigorosa definizione della classe, di volta in volta si sono affacciate ipotesi diverse, tutte sempre superate dagli eventi. Dall'allargamento del concetto di proletariato ai ceti piccolo borghesi improduttivi in via di "proletarizzazione" ossia minacciati nei relativi privilegi, ai popoli oppressi del terzo mondo, alle "moltitudini" di Toni Negri, e infine, *last but not least*, alle donne come portatrici ultime e irriducibile della contraddizione fondamentale, vi sono stati innumerevoli tentativi di definizione del soggetto rivoluzionario per eccellenza in una fuga in avanti destinata a non aver mai fine. Alla fine, tutto questo magma precipita e converge sistematicamente in una unica definizione capace di riassumere tutta la discussione: *gli esclusi*. Ma, appunto, esclusi da cosa se non dalla partecipazione piena alle promesse del Capitale?

Credo che queste difficoltà risalgano a una duplice e correlata incomprendenza.

C DA un lato dalla natura del Capitalismo, il quale è sì capace di trasformarsi continuamente riuscendo ad inglobare nel suo ventre i fenomeni di contestazione, anzi sfruttando proprio la spinta al cambiamento da essi proveniente:

MANUEL: Si è avuta una rivoluzione nei modi di produzione e di consumo, signore. Per adattarsi a questa rivoluzione quel grande Spirito non poteva più crearsi soltanto oppositori; aveva, appunto, bisogno di veri rivoluzionari [...]

BASILIO: Mi scusi se ci ripenso come i cor-

nuti. Dunque la Borghesia, per liberarsi del suo recente passato (cultura, arte, artigianato, coltivazione dei campi, oltre la Chiesa, immagino), ha bisogno —contro se stessa —di figli rivoluzionari.

(P. P. Pasolini, *Calderon.*)

Ma è anche molto di più. È cioè capace di suscitare il desiderio umano, e in parte di soddisfarlo effettivamente. E chi ha il diritto, e con quale titolo, di decidere quando il desiderio è indotto e quando è autentico? Allora, quando al centro del nuovo umanesimo si mette proprio il desiderio liberato da "lacci e lacciuoli", si fa in realtà un'operazione assolutamente in sintonia con lo spirito del nuovo capitalismo. L'individuo che risponde solo alla legge del desiderio (il proprio) e al principio del piacere in uno spazio di democrazia diretta non mediata da alcuna istituzione comunitaria e non rispondente ad alcun canone morale (di origine sacra o anche solo umana costituitosi storicamente) è il soggetto perfetto per il Capitalismo post-industriale, perché l'insistenza sul concetto di repressione dei desideri non significa prospettare una *weltanschauung* altra, bensì lamentazione per non poter prendere tutti parte al banchetto senza limiti promesso, di cui l'abbondanza è un presupposto dato per scontato, come ancora una volta rileva Ventura:

Dibattiti interessanti, senza dubbio, che tuttavia si svolgono in un iperuranio in cui sembrano non esistere né forze produttive né rapporti di produzione. Una dimensione meravigliosa nella quale la borghesia sarebbe capace di produrre ricchezza per il solo magico effetto dell'attrito dei suoi scambi culturali.

Stupisce, in certo senso, che da alcune intuizioni geniali si traggano conseguenze che vanno nel senso opposto a quello logico. Nella tesi 31 de *La Società dello spettacolo*, Debord scrive ad esempio che

il lavoratore non produce sé stesso, produce una potenza indipendente. Il successo di questa produzione, la sua abbondanza, ritorna al produttore come abbondanza della privazione.

È vero, ma non si esce dalla trappola se non rinnegando, anziché assumerlo come l'orizzonte rivoluzionario, il perseguimento dell'abbondanza capitalistica, principio che, fra l'altro, insieme con quello di privazione è sempre da mettere in relazione con il concetto di scarsità sconosciuto alle società tradizionali, come evidenzia Ivan Illich in *Genere e sesso*.

Non è un caso, allora, che siano i figli di quella parte della borghesia che, proprio a causa della continua rivoluzione nei modi di produrre e consumare insiti nel capitalismo, si sente minacciata nelle posizioni che riteneva acquisite, ad essere i promotori e le avanguardie della contestazione.

In questo senso l'antimodernismo anticapitalista di "sinistra" rivela qui la sua anima reazionaria nascosta, perché mette in discussione l'aspetto teoricamente più radicale e democratico, molto di più di ogni altra formazione economico-sociale che lo precede, del Capitalismo stesso. Il funzionamento astratto più efficace del quale presuppone una mobilità sociale assoluta e perfetta, con lo scopo di dare spazio agli elementi "migliori" (dal suo punto di vista) a qualsiasi classe, razza, sesso, appartengano. Che poi ciò sia un'utopia come la "mano invisibile" del mercato è vero ma è altro discorso, e che non lo salvi dall'essere il sistema per eccellenza dell'alienazione e della reificazione della vita umana è altrettanto vero.

2. L'ALTRA fatale incomprendimento dell'antimodernismo di cui ci stiamo occupando, e che lo fa incagliare in secche da cui non può uscire, riguarda a

mio avviso il ruolo e il significato delle religioni monoteistiche, ma più in particolare del Cristianesimo. Scrive Debord in *La società dello spettacolo*:

Lo spettacolo è la ricostruzione materiale dell'illusione religiosa¹¹.

E ancora alla tesi 25:

L'istituzionalizzazione della divisione sociale del lavoro, la formazione delle classi, aveva fondato una prima contemplazione sacra, l'ordine mitico di cui ogni potere s'ammanta fin dall'origine. Il sacro ha giustificato l'ordinamento cosmico e ontologico che corrispondeva agli interessi dei padroni, ha spiegato e abbellito ciò che la società non poteva fare.. Ogni potere separato è stato dunque spettacolare.

Così che Fabrizio Cerroni può scrivere che "In questo senso la religione può essere considerata l'antecedente dello spettacolo."¹²

Anche la religione viene letta come struttura gerarchico-repressiva non solo nel senso di illusione magico-consolatoria ad uso degli oppressi, ma anche come potere materiale immediato senz'altro al servizio del Capitalismo.

Sfugge così l'essenziale, ossia la cesura storica e simbolica rispetto alle società antiche rappresentata dalla proclamazione da parte di Gesù della identica dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, oltre qualsiasi differenza per nascita, razza, classe, sesso, capacità individuali. Per la prima volta al centro di tutto è la persona. La comunità in cui la persona vive in relazione con altre persone e che offre il quadro entro cui è chiamata a realizzare la sua umanità, non scompare, non sbiadisce in nome di un astratto individualismo ma, oltre le differenze e le specificità culturali, è

¹¹ Tesi 20.

¹² www.filosofico.net/debord.htm.

chiamata a strutturarsi in sua funzione, ossia senza contraddire il principio supremo della sua dignità, e non viceversa. In sostanza, un rovesciamento di prospettiva oltre il quale non può essere detto niente di più profondamente “rivoluzionario”. Se lo scopo è quello di sottrarre gli esseri umani concreti, e non le astrazioni classi o razze, allo sfruttamento o alla riduzione a cose o ad appendici delle cose. Debord non coglie questo punto perché inibito dalla concezione materialistica, che lo porta, sia pure cogliendo parzialmente la rottura rappresentata dai monoteismi e dal Cristianesimo, a leggere l’elemento religioso sempre come il riflesso dello sviluppo dei rapporti di produzione. Scrivendo di Tempo e Storia (*La società dello spettacolo*) afferma che il tempo viene percepito in modo opposto dalle classi dominanti e da quelle dominate. Mentre per le prime, “i possessori della storia” (tesi 132) il tempo ha un senso, una direzione e un significato, per le seconde, legate nella civiltà agricole ai ritmi sempre uguali della natura, il tempo è ciclico, un eterno e periodico ritorno, a tutti gli effetti un “non tempo” per come noi lo percepiamo oggi. Per Debord (tesi 136)

Le religioni monoteistiche sono state un compromesso tra il mito e la storia, tra il tempo ciclico che domina ancora la produzione e il tempo irreversibile nel quale si affrontano e si ricompongono i popoli. Le religioni uscite dal giudaismo sono il riconoscimento universale astratto del tempo irreversibile che si trova democratizzato, aperto a tutti, ma nell’illusorio. Il tempo è interamente orientato verso un unico avvenimento finale: “Il Regno di Dio è vicino”. Queste religioni sono nate sul terreno della storia, e vi si sono insediate. Ma anche là esse si mantengono in opposizione alla storia. La religione semi-storica stabilisce un punto di partenza qualitativo del tempo, la nascita di Cristo,

la fuga di Maometto, ma il suo tempo irreversibile —che introduce un’accumulazione effettiva che nell’Islam potrà assumere la figura di una conquista, o nel cristianesimo della Riforma quella di un accrescimento del capitale —nel pensiero religioso viene di fatto invertito come un conto alla rovescia: l’attesa del tempo che passa, dell’accesso all’altro mondo, quello vero, l’attesa del Giudizio finale. L’eternità è uscita dal tempo ciclico. Essa è il suo aldilà.

In questo senso il “compromesso monoteista” avrebbe “preparato” le classi subalterne ad entrare definitivamente nel tempo storico allorché si fossero presentate le condizioni adatte (fine della civiltà agricola/feudale, immissione delle masse nella civiltà cittadina/manifatturiera/industriale. Ma, e mi sembra questa la funzione che Debord assegna alle religioni, sempre in modo mistificato e subordinato. L’immaginario e consolatorio regno dei cieli all’inizio, la reificazione capitalistica e la subordinazione alle esigenze della riproduzione allargata del Capitale poi.

Certamente, tornando a quel radicale rovesciamento di prospettiva di cui scrivevo prima, dalla proclamazione del principio alla sua concreta realizzazione esiste uno spazio immenso nel quale si manifestano non solo le resistenze del “vecchio”, ma si aprono anche spazi d’interpretazione contraddittoria e financo distorta del principio stesso.

Si è detto da più parti che la civiltà cristiana, proprio perché ha messo al centro la persona, la sua dignità e la sua libertà, è stato l’humus culturale in cui si è potuto sviluppare il capitalismo, ed è vero. È la storia che lo dimostra, ma ciò non significa affatto che cristianesimo e capitalismo si identifichino o che l’una sia stata il supporto spirituale e materiale dell’altro. Non

esiste cioè un determinismo storico per cui si possa stabilire un nesso preciso di causa effetto e da ciò far discendere tutti i giudizi. Così come da una stessa concezione in linea di principio comunitaria possono nascere aggregazioni sociali opposte, ad esempio la comunità organica da una parte e il collettivismo comunista dall'altra, così dai principi cristiani si possono sviluppare strutture sociali assai diverse. Nel nostro caso, quando il razionalismo ha rotto il nesso di dipendenza fra Dio creatore e individuo creatura, quando cioè la libertà dell'uomo ha iniziato ad essere pensata in modo autoreferenziale senza che la filosofia riuscisse a elaborare una morale "laica" davvero convincente, ciò ha aperto la strada all'utilitarismo borghese e di nuovo ad una concezione dell'uomo "come mezzo e non come fine", sia che ciò significasse l'affermazione personale o piuttosto quella della classe o della razza.

Se in quanto sopra vi è un nocciolo di verità, quantunque espresso in termini filosoficamente non rigorosi per carenza di chi scrive, allora non solo la lettura esclusivamente storica del cristianesimo come struttura repressiva è parziale perché non ne coglie l'essenza simbolica, ma è sbagliata anche da quello stesso punto di vista. Se accantoniamo la concezione messianica e millenaristica di certo antimodernismo radicale per cui si rifiuta il bene nel nome di un meglio che non arriverà mai e che abbiamo già visto risolversi nel suo contrario, possiamo leggere anche la storia della Chiesa istituzione in modo diverso da quello del *mainstream*. E, seppure scontando limiti e contraddizioni proprie delle istituzioni umane, scorgervi il tentativo costante di limitare gli effetti negativi e i danni alla persona umana di un capitalismo borghese che si andava affermando non in sintonia ma contro quel principio di dignità

della persona affermato da Cristo, sempre da essa riaffermato e tentato di far vivere concretamente.

Non tragga in inganno la coincidenza indubbiamente seduttiva ma ingannevole se assolutizzata, fra il principio della proprietà privata, la sobrietà di costumi e stili di vita, la concezione della famiglia come società naturale con scopi procreativi e produttivi oltre che affettivi, e infine il riconoscimento della differenza sessuale come costitutiva dell'essere umano, che per tanto tempo si è verificata fra Cristianesimo e Capitalismo. Mentre per il primo erano e sono l'espressione eterna e immutabile del disegno divino e la concretizzazione del concetto di dignità della persona nonché della coscienza del limite, per il secondo si è sempre trattato di fasi di passaggio, transienti e funzionali, potremmo dire in termini marxiani, al tempo dell'accumulazione originaria e della fase industriale. Superate quelle fasi, ecco che quella supposta alleanza si è irrimediabilmente rotta. La proprietà privata è diventata astratta, transpersonale e tendenzialmente concentrata in relativamente pochi e invisibili centri di potere immensi, la sobrietà degli stili di vita sostituita dalla spinta verso consumi crescenti non importa quanto idioti o irrazionali, la famiglia è diventata quasi all'improvviso un rudere oscurantista e ostacolo al libero dispiegarsi del desiderio e della libertà individuale, la differenza sessuale un altro ostacolo all'efficienza dell'economia di cui sbarazzarsi quanto prima.

Non vedere tutto ciò è peggio di un peccato, è un errore imperdonabile che produce esiti opposti agli obbiettivi proclamati.

